



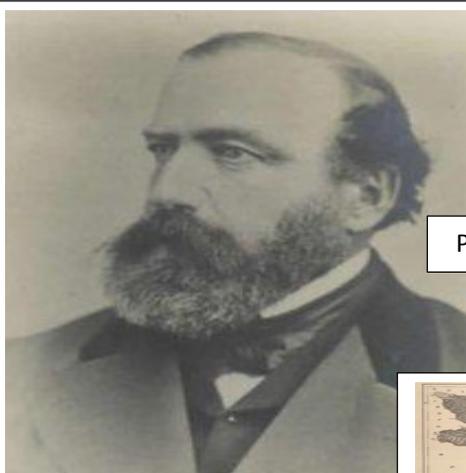
## 1 antefatti) Il dominio Austro-Ungarico: l' "AUSTROSLAVISMO" (un fascismo alla rovescia)

Se da un lato apparentemente l'amministrazione austroungarica ci ha lasciato un ricordo sostanzialmente positivo, a quel periodo vanno ascritti i primi contrasti etnici fra le popolazioni italiane e slave: per il loro sorgere sul governo asburgico grava una precisa responsabilità, nonostante l'Impero non avesse carattere etnico, e quindi motivo di imporre una lingua e una religione nazionali. Come già con Venezia, ciascun popolo seguiva i propri costumi e il sovrano garantiva queste libertà in cambio della formale sottomissione e dei tributi che riscuoteva. Nonostante ciò, al suo interno crescevano i vari movimenti nazionali, con politiche diverse.

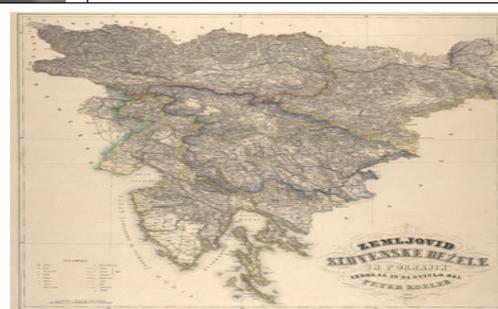
### IRREDENTISMO e AUSTROSLAVISMO

Mentre le popolazioni italiane erano fortemente attratte dall'**Irredentismo**, e anelavano al ricongiungimento con l'Italia, gli Slavi del sud propugnavano per lo più il cosiddetto **Austroslavismo**: una corrente politica largamente diffusa presso Sloveni e Croati, che si prefiggeva il conseguimento dei propri obiettivi nazionali e nazionalistici **all'interno del regime asburgico e con la sua collaborazione**. Si mirava al così detto "trialismo", ossia la costituzione di un "**terzo regno**", una "**terza corona**" accanto a quella Austriaca ed Ungherese, che avrebbe dovuto comprendere Sloveni e Croati ed appagare le loro aspirazioni nazionali, pur rimanendo lealmente all'interno dell'Impero. Molti politici sloveni suggerivano addirittura la creazione d'una nuova unità amministrativa, pur sempre posta all'interno dell'impero asburgico, che avrebbe dovuto comprendere assieme la Carniola, la Stiria meridionale, la Carinzia meridionale, ma anche terre in cui gli Italiani erano maggioranza, come il cosiddetto Litorale Adriatico, e quindi Trieste, l'Istria, la contea di Gorizia e Gradisca, nonché la Dalmazia. Si giungeva a rivendicare territori italiani al di là dell'Isonzo, come parte della valle del Natisone.

I confini di questa nuova unità amministrativa avrebbero dovuto ricalcare in buona misura quelli elaborati già alla metà del secolo XIX da Peter Kozler. Questi era un geografo sloveno, ma d'origine tedesca e favorevole all'impero asburgico, che aveva creato nel 1848 la prima mappa della "Slovenia", in cui venivano attribuiti ad essa anche molti territori che non erano per nulla a maggioranza slovena.



Peter Kozler (1824-1879)



Il “terzo regno” avrebbe inoltre dovuto includere anche la Croazia, la Slavonia, la Bosnia-Erzegovina. Il destino degli Italiani e dei Serbi all’interno di tale nuova costruzione statale sarebbe stato, non solo di fatto, ma anche nelle intenzioni di molti dei nazionalisti Sloveni e Croati, quello dell’assimilazione forzata, quindi della loro slovenizzazione e croatizzazione. Si sarebbe dovuto quindi trovare un modus vivendi con il potere centrale ed il gruppo etnico austriaco, cercando invece di snazionalizzare le minoranze italiana e serba (pur di ceppo slavo, i Serbi sono stati storicamente aversati da Sloveni e Croati) all’interno di un nuovo assetto amministrativo.

Questi nazionalisti speravano di poter realizzare i propri progetti di riforma statale in senso trialistico ricorrendo all’alleanza di settori dell’establishment imperiale, in particolare l’esercito, in cui era forte l’apprezzamento per gli Slavi, da sempre ottimi soldati, e la diffidenza nei riguardi degli Italiani, che in vent’anni avevano mosso guerra all’Austria ben 3 volte (1848-’49; ’59 e ’66).

Infatti, lo stesso capo di stato maggiore, Conrad von Hötzendorf, noto italofofo (propose l’attacco all’Italia per ben due volte, dopo il terremoto di Messina e durante la guerra di Libia), simpatizzava per le posizioni austro slaviste, come anche l’erede al trono Francesco Ferdinando, non casualmente in ottimi rapporti con von Hötzendorf.

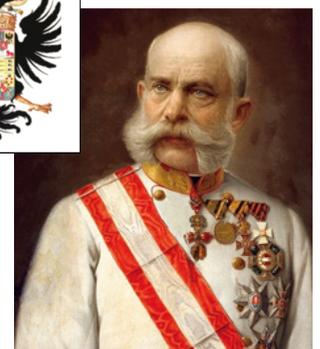


Franz Conrad von Hötzendorf (1852 –1925)

Già il feldmaresciallo Radetzky aveva progettato una pulizia etnica in Dalmazia, affermando: «Bisogna slavizzare la Dalmazia per toglierla alla pericolosa signoria intellettuale di Venezia alla quale le popolazioni italiane si rivolgono con eccessiva ammirazione».

Il 6 giugno 1848 sul giornale ufficiale governativo L’Osservatore Triestino apparve un articolo ispirato dal governatore di Trieste Ferencz Gyulai, nel quale si affermava minacciosamente che "non mancherebbero i mezzi, a chi sapesse valersene, onde scuotere le masse slave istriane perché inveissero contro agli Italiani dell'Istria, e la più orrenda guerra civile ne sarebbe la fatale conseguenza". Poche settimane dopo, Gyulai pubblicò un proclama in lingua croata e slovena, nel quale si invitavano i popoli slavi dell'Istria e di Trieste a perseverare nella fedeltà all’Austria, opponendosi alle mene separatiste degli Italiani,

La diffidenza dell’Imperatore e del governo asburgico nei confronti delle popolazioni italiane aumentò progressivamente nella seconda parte dell’800: Francesco Giuseppe, convinto (giustamente) dell’infedeltà degli italiani verso la dinastia asburgica, in sede di Consiglio dei Ministri, il 12 novembre 1866, diede l’ordine tassativo di «opporsi in modo risolutivo all’influsso dell’elemento italiano ancora presente in alcuni Kronländer, e di **mirare alla germanizzazione o slavizzazione**, a seconda delle circostanze, **delle zone in questione con tutte le energie e senza alcun riguardo**». In sostanza, il proposito era quello di sobillare un’etnia più fedele all’impero per aggredirne e assoggettarne un’altra che desiderava l’indipendenza



**L’ordine imperiale del 12 novembre ’66 è abitualmente tanto conosciuto dagli storici quanto sconosciuto al grande pubblico**

La **slavizzazione delle province sud-orientali dell'Impero a danno degli Italiani** non avvenne in maniera particolarmente violenta, ma attraverso l'uso di "armi improprie" quali il clero cattolico, la scuola e l'amministrazione pubblica. Giocò a favore di questo progetto, di fatto un "fascismo alla rovescia", il tempo a disposizione: più di un secolo contro il ventennio che ebbe per il proprio grossolano e violento comportamento il governo fascista italiano.

**Ruolo politico antiitaliano del clero cattolico slavo.** A causa della debolezza culturale di Croati e Sloveni e della sostanziale assenza di una classe dirigente aristocratica, borghese od intellettuale, il clero cattolico rappresentava l'unica possibile guida politica dei movimenti nazionalistici di questi due popoli. L'alleanza fra il potere imperiale asburgico ed i nazionalismi sloveno e croato in funzione antitaliana, che nell'austroslavismo ebbe modo di trovare la sua saldatura politica, ebbe nel clero cattolico slavo i più attivi leader e rappresentanti politici.

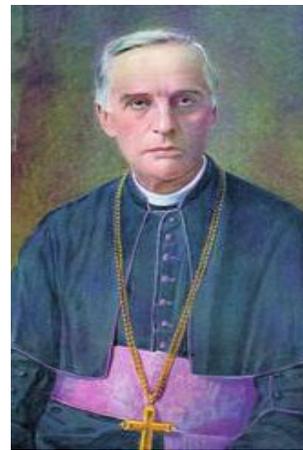


Janez Evangelist Krek

Nelle rivendicazioni nazionalistiche slave il Clero Cattolico ebbe sempre un ruolo di primo piano. L'austroslavismo incontrò la simpatia ed il sostegno degli alti gradi ecclesiastici: J. J. Strossmayer, vescovo di Dakovo; J. Dobrila, vescovo di Parenzo e di Pola; Janez Evangelist Krek, sacerdote, professore di teologia al seminario di Lubiana, leader ed ideologo di spicco del Slovenska Ljudska Stranka "Partito popolare sloveno", che chiese l'unione di Sloveni, Croati, Serbi, "sotto lo scettro degli Asburgo" ed auspicava di trovare degli alleati all'interno dei circoli militari per poter attuare i suoi piani di riforma statale; Anton Mahnic, vescovo a Veglia.

Anton Mahnic, vescovo a Veglia. Nonostante l'isola fosse a stragrande maggioranza italiana, fu fautore dell'uso dello slavo antico (Glagolitico) durante i servizi liturgici. Nel 1902 vi fondò l'Accademia di slavo antico. Per la sua attività dovette giustificarsi in Vaticano, a seguito delle proteste dei fedeli italiani delle Isole del Quarnero, che spinsero Pio X ad intervenire, rimuovendo Mahnic dal suo incarico di vescovo

Alla conferenza di pace di Parigi inviò un memoriale, nel quale chiedeva l'annessione alla Jugoslavia.



Il governo viennese si preoccupò di far nominare in Venezia Giulia, regione a maggioranza italiana, unicamente vescovi slavi. Malgrado gli Italiani fossero la maggioranza della popolazione in Venezia Giulia, a detta degli stessi censimenti austriaci, e la quasi totalità in alcune aree, i vescovi, per espressa volontà governativa, che sulla nomina dei vescovi aveva notevole influenza, furono tutti prescelti fra slavi, con la sola eccezione di quello di Parenzo, che però aveva ottenuto la carica in quanto del tutto prono ai voleri viennesi. I due capi del nazionalismo slavo in Venezia Giulia non erano laici, ma vescovi: il vescovo Dobrila nominato a Trieste (città a stragrande maggioranza italiana) ed il vescovo Vitovic a Veglia (isola anch'essa a stragrande maggioranza italiana). La slavizzazione delle cariche episcopali fu poi seguita, a cascata, per mezzo dei seminari vescovili e delle relazioni con le province dell'interno, da quelle di sacerdoti slavi provenienti dai Balcani, in modo che superassero numericamente quelli italiani autoctoni.

Il capitolo cattedrale di Trieste fu slavizzato anch'esso, poiché ogni volta che un seggio restava vacante veniva ad essere nominato uno slavo, abitualmente neppure triestino. Accadde così che nel 1891 su 14 canonici, che fra effettivi ed onorari costituivano il capitolo della **cattedrale di S. Giusto**, uno solo, un semplice canonico onorario, fosse italiano, mentre gli altri tredici erano tutti slavi, fra cui otto originari della Carniola: questo malgrado la città fosse a schiacciante maggioranza italiana, come dimostravano gli stessi censimenti austriaci. Alla stessa data, si trovavano nella diocesi di Trieste 92 preti originari dalla Carniola, 16 dalla Boemia, 14 dalla Carsia, 6 dalla Stiria, 5 dalla Dalmazia, 5 dalla Croazia, 2 dalla Moravia, 1 dalla Polonia.

Nell'anno 1900 nella diocesi di Trieste-Capodistria vi erano 100 preti italiani contro 189 slavi, neanche la metà dei quali originari, ma fatti venire dalle regioni interne della Slovenia o della Croazia nell'intento di slavizzare anche religiosamente la regione. Nel 1892 all'interno della diocesi di Parenzo-Pola (a netta maggioranza italiana) operavano 81 sacerdoti, fra cui 56 slavi, tutti provenienti da altre regioni, anche molto lontane, come era il caso di ben 11 boemi.



**San Giusto**

29 dicembre 1886

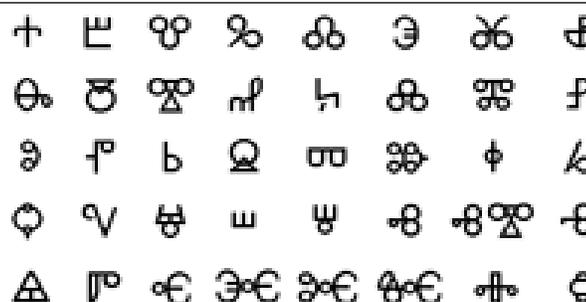
*«Il Consiglio della città di Trieste ravvisa nel complesso di codesti atti una manifesta opera di propagazione dello slavismo, non compatibile coll'ufficio della Curia vescovile, dannosa alle nostre scuole, del pari che alla religione ed al governo della pubblica cosa, ingiusta verso i giovani italiani che si vogliono dedicare alla professione sacerdotale, pericolosa alla pace ed al benessere della città, offesa gravissima al carattere nazionale del paese, al sentimento de' suoi abitanti ed alle forme del secolare suo incivilimento. Epperò il Consiglio della città altamente protesta contro il complesso di codesti atti, e nel mentre si riserva di provvedere entro il limite dei mezzi e delle sue attribuzioni, incarica l'illustrissimo sig. Podestà di dar atto della presente risoluzione tanto all'i. r. Governo, che alla Curia vescovile»* Si associarono alla protesta del Consiglio di Trieste anche i municipi istriani di Capodistria, Pirano, Isola, Muggia, Buje, Cittanova e Portole.

Pur proclamandosi formalmente difensori della Chiesa Cattolica, fin da Giuseppe II gli Asburgo chiaramente perseguivano l'obiettivo "cesaro-papista" di controllare il clero cattolico, tanto che questo assunse la denominazione di "Giuseppismo". Con il Concordato del 1855 con Roma, **il governo di Vienna aveva attribuito alla Chiesa cattolica una serie di funzioni pubbliche**, quali l'anagrafe, la competenza in materia matrimoniale, autorità sull'intero settore dell'istruzione. Il potere politico, per contro, poneva gli ecclesiastici in una condizione di parziale sottomissione, in quanto erano di fatto funzionari pubblici dello stato: per questo l'imperatore poteva esercitare un'estesa influenza sull'amministrazione ecclesiale, **in particolare sulle scelte dei vescovi**. Questo rese possibile un'azione di slavizzazione del clero anche nei territori a maggioranza italiana, e questo non solo in ambito religioso, ma anche e soprattutto in quello pubblico-amministrativo (e quindi politico) loro attribuito.

## IL “GLAGOLITICO”: alfabeto, liturgia, strumento politico antiitaliano

l’evangelizzazione dei Balcani nel secolo IX è legata all’opera dei santi Cirillo e Metodio, di provenienza Bizantina , i quali nel IX secolo avevano creato l’alfabeto chiamato “Glagolitico”, usandolo nella traduzione dei testi sacri nelle lingue slave, in quanto meglio di quello latino e greco si adattava ad esprimere i fonemi di queste lingue. Altra cosa è l’alfabeto “Cirillico”, che, a dispetto del nome, fu creazione di un discepolo dei santi, Clemente di Ocrida- L’alfabeto Cirillico, dopo scisma dalla Chiesa cattolica del 1054, divenne l’alfabeto ufficiale della Chiesa ortodossa in Bulgaria (tanto che alcuni sostengono sia stato creato nella Scuola letteraria bulgara di Preslav), in Serbia e in Russia. A seguito dell’ufficializzazione del cirillico, il glagolitico si vide quindi confinato in Boemia e in Moravia, e solo sporadicamente in Slovenia e in Croazia, ad opera di preti e frati slavi che non avevano aderito allo scisma, ed erano rimasti fedeli alla Chiesa Cattolica. Gli atti dei concili della Chiesa di Spalato del 925 e del 1060 disposero addirittura la soppressione di questa pratica. Tuttavia Papa **Innocenzo IV nel 1248 e nel 1252** diede il permesso, **limitato al vescovo di Segna e ai benedettini di Veglia**, di usare la lingua slava ecclesiastica croata e i libri liturgici scritti in alfabeto glagolitico: ciò costituiva una eccezione assoluta nel mondo cattolico, una concessione dettata dal timore che l’imposizione del latino presso popolazioni rurali incolte potesse farle orientare verso la vicina e “concorrenziale” chiesa ortodossa, che aveva ufficialmente adottato il più comprensibile alfabeto cirillico.

Glagolitico “tondo- bulgaro” , XI secolo



Glagolitico “quadrato” croato XIV secolo

Questo consentiva che, in alcune are slovene e croate , ci fossero delle “sacche” di ritualità in lingua diversa da quella latina, per speciale dispensa , o meglio per tacita accettazione. Le popolazioni slava balcaniche erano di scarsa o scarsissima cultura, in misura minima alfabetizzate, cosicché anche il basso clero delle campagne talora non conosceva il latino: si trattava insomma di un fenomeno indotto dall’ignoranza dello stesso clero cattolico, dinanzi a cui le autorità episcopali, che seguivano ovviamente la liturgia latina, mostrarono tolleranza.



la lapide di Bescanuova, ( intorno al 1100, isola di Veglia), Il più antico documento scritto in glagolitico croato. Rappresenta una donazione del re croato Demetrio Zvonimir (1075-1089) alla chiesa di Santa Lucia a Jurandvor, dove la Lapide di Bescanuova è stata trovata e inserita nella pavimentazione della chiesa. Tali documenti, sono di indubbia importanza storica, ma il loro valore viene enfatizzato a fini politici e di contrasto etnico: è del tutto logico che un re croato scrivesse in croato-glagolitico, ma questo non implica l'uso del glagolitico nelle liturgie cattoliche di un'isola a stragrande maggioranza italiana come Veglia.



Un più recente esempio di stravolgimento linguistico a fini politici.

Per contro, il prete sloveno don Urban Golmajer distrusse tutte le lapidi romane rinvenute nella località di Rozzo, paesino dell'Istria centrale, suscitando l'indignazione del grande storico tedesco Mommsen: il Golmajer era stato poi candidato alla Dieta locale per conto dei nazionalisti sloveni.

Maggiori informazioni <https://amentothat.webnode.it/news/la-slavizzazione-forzata-dei-nomi/>

A Rozzo è oggi attiva la scuola del glagolitico : dimentichi dello scempio operato dal Goldmajer, oggi i diplomatici e i politici croati regalano agli ospiti i souvenir in glagolitico e la cravatta come simboli dello stato

Il glagolitico, impiegato nel nord ( Boemia e in Moravia), si estese solo sporadicamente in Slovenia e in Croazia. Ancor meno nelle aree costiere a netta prevalenza italiana: il più antico documento liturgico «vetero-slavo» dell'Istria, il «Razvod Istarski», compilato da due preti glagolitici è del pieno secolo XVI , sette secoli dall'ideazione dell'alfabeto glagolitico da parte di San Cirillo.

Maggiori informazioni <https://amentothat.webnode.it/news/la-slavizzazione-forzata-dei-nomi/>

Nel secolo XIX, fu una richiesta dei nazionalisti croati , capeggiati da preti e frati "importati" per un preciso disegno politico austroslavista, quella di reintrodurre il glagolitismo (poiché era di fatto scomparso) in area giulio-veneta, quale affermazione nazionalistica delle popolazioni di lingua slava e motivo di contrapposizione all'uso del latino, al quale la popolazione italiana rimaneva affezionata. Vi si opposero, sia pure con motivazioni diverse, la Curia romana, gli studiosi di storia ecclesiastica e le stesse popolazioni. La Curia pontificia, e per essa Leone XIII e Pio X, richiamarono i sostenitori del glagolitico ai principi del rito latino e li diffidarono dalla reintroduzione di tale rito laddove non fosse mai stato praticato. Gli storici, e basti ricordare il sacerdote Giovanni Pesante, lo storico roviginese Bernardo Benussi, l'illustre studioso osserino Francesco Salata e il lussignano prof. Melchiade Budinich, dimostrarono l'esiguità del fenomeno glagolitico e la sua eccezionalità, che era stata appunto tollerata accanto e subordinatamente all'impiego del latino, anche perché di dubbia conformità all'ortodossia cattolica.

Da notare che in tutto il mondo cattolico, la Chiesa sostituì con le lingue nazionali solo con il Concilio Vaticano II (1962-65): quello dei croati fu un privilegio unico nel suo genere: all'epoca dell'evangelizzazione degli Slavi, la chiesa a Roma aveva infatti ammesso solo tre lingue per la liturgia: ebraica (di fatto non utilizzata), greca (impiegata solo in aree cattoliche di lingua greca) e latina (praticamente universale).

Maggiori informazioni <https://amentothat.webnode.it/news/la-slavizzazione-forzata-dei-nomi/>

La liturgia romana in lingua slava (anziché latina) finì con l'essere introdotta sotto la pressione convergente del governo asburgico e del clero slavo. L'impero aveva interesse a diffondere la liturgia cattolica in lingua slava come strumento di slavizzazione anche in campo religioso, e grazie alla sua stretta e tradizionale amicizia con il Vaticano, acuita dalla "questione romana", esercitò pressioni presso i pontefici per consentire la reintroduzione di una forma liturgica estinta dall'inizio del secolo XVIII e che aveva interessato solo pochissime località.

La Chiesa Cattolica non vide per nulla con favore la pretesa dei nazionalisti sloveni e croati di ripristinare il rito glagolitico, sia ragioni strettamente liturgiche, sia perché spesso tale richiesta proveniva da panslavisti con palesi simpatie per il cristianesimo greco-ortodosso. I movimenti nazionalisti slavi in Slovenia e Croazia potevano infatti contare su finanziamenti provenienti anche da regioni molto lontane di tutto l'impero asburgico e persino dalla Russia stessa. Anche ecclesiastici teoricamente cattolici anteponevano l'appartenenza nazionale alla fede professata. Un esempio, certo estremo ma comunque significativo, fu nei primi anni del '900 un piccolo scisma locale, che riguardò il paese di Ricmanje nella diocesi di Trieste e Capodistria. Il sacerdote del luogo, monsignor Požar, chiese di poter introdurre il messale glagolitico. Essendo stata rifiutata al sua richiesta, la situazione finì con il passaggio di Ricmanje al rito ortodosso, con un vero e proprio scisma, peraltro rientrato dopo qualche anno dopo con la sospensione e l'allontanamento del Požar da parte del vescovo.

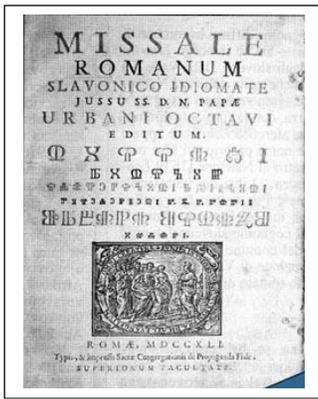
La Curia pontificia, e per essa Leone XIII e Pio X, richiamarono i sostenitori del glagolitico ai principi del rito latino e li diffidarono dalla reintroduzione di tale rito laddove non fosse mai stato praticato.

Il culto glagolitico non solo fu reintrodotta, ma venne imposto anche in località che non l'avevano mai conosciuto ed in cui gli abitanti erano in stragrande maggioranza italiani. Fu particolarmente incresciosa la situazione in Istria, terra in cui questo esperimento fu ampiamente esteso ed in cui gli Italiani erano di solito sia patrioti, sia cattolici.

Il malcontento fu naturalmente molto forte fra le popolazioni, che sovente preferirono abbandonare le funzioni religiose in rito glagolitico. Si possono portare alcuni esempi in proposito, fra i molti disponibili. Nel 1888 un sacerdote sloveno, originario della Carniola, introdusse di sua volontà il rito slavonico in una chiesa di Pola, in cui mai si era celebrato, suscitando lo sdegno degli Italiani ed anche di buona parte degli Slavi fra i suoi fedeli. Al ripristino del rito in latino, i giornali nazionalisti slavi si scatenarono contro il vescovo di Parenzo.

L'isola di Neresine fu teatro di ripetuti tentativi di slavizzazione nel culto religioso, in contrasto all'ortodossia cattolica, alle consuetudini ivi vigenti ed all'esplicita volontà degli abitanti. Un frate croato, tale Smolje, pretese di celebrare la messa in glagolitico nella parrocchia di Neresine, la domenica 22 settembre 1895, determinando l'abbandono della cerimonia da parte di tutti i presenti e l'inizio di un vero tumulto. Questo stesso sacerdote **pretendeva d'impartire il battesimo in croato, in modo da slavizzare i nomi**, rifiutandosi di farlo in latino anche qualora fosse direttamente richiesto dal padre del bambino. Il padre guardiano del convento francescano di Neresine, Luciano Lettich, pretese d'imporre il croato alla cerimonia di sepoltura delle salme dei coniugi Sigovich, Antonio e Nicolina Sigovich, provocando da parte dei parenti e degli altri fedeli l'abbandono volontario del rito. Un altro episodio fra i tanti si potrebbe citare, accaduto nella seconda domenica d'aprile del 1906, un frate croato pretese di celebrare in rito glagolitico nella chiesa di San Francesco di Cherso, isola prettamente italiana di storia e cultura. I fedeli, dinanzi a questa celebrazione, che appariva loro come un buso nazionalistico, abbandonarono in massa l'edificio religioso, lasciando da solo il frate croato.

Dopo queste ed altre vicende simili, gli abitanti di Neresine e di altre località minacciate di slavizzazione forzata (Ossero, Cherso, Lussinpiccolo) s'appellarono inutilmente al vescovo di Veglia, Mahnich. Vista l'inerzia dei loro tentativi presso il presule slavo, decisero di fare ricorso direttamente a Roma. La gravità dei fatti riferiti spinse Pio X ad intervenire, rimuovendo Mahnic dal suo incarico di vescovo. Anche in seguito il Vaticano dovette intervenire direttamente per denunciare e condannare sia l'abuso liturgico del ricorso al rito glagolitico, sia l'appoggio diretto di sacerdoti slavi al nazionalismo sloveno e croato, come avvenne ad esempio il 17 giugno 1905, quando il Cardinale Segretario di Stato, per ordine del Papa Pio X, trasmise una lettera severa e preoccupata al Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori Francescani, con l'ordine preciso d'intervenire in modo energico per porre termine al comportamento dei francescani croati in Dalmazia, che operavano per introdurre il croato nella liturgia.



Documenti liturgici in glagolitico nelle terre a prevalenza italiana sono peraltro molto scarsi e poco significativi.

Breviario (stampato nel 1648) e il Messale scritti in caratteri glagolitici, conservati nell'archivio parrocchiale di San Pietro al Natisone. Se ne ignora la provenienza e la reale funzione liturgica, se mai esistita, in quella chiesa.

Scrivono lo storico Attilio Tamaro, autore fra l'altro d'una monumentale Storia di Trieste: «I religiosi cooperavano a questo sistema di snaturamento dei lineamenti non solo linguistici, ma soprattutto storici ed etnici della Regione Giulia e della Dalmazia. I vescovi delle provincie, fuorché quello di Parenzo (ligio però con cieca devozione al Governo austriaco), erano tutti slavi, per espressa volontà di Vienna. Come tali, per mezzo dei seminari vescovili e per mezzo delle loro relazioni con le provincie dell'interno, aumentarono con grande intensità la produzione e l'importazione di sacerdoti slavi e, approfittando dello scarso numero di preti italiani che le provincie potevano dare, occuparono con quelli tutte le parrocchie, anche le italiane».

I parroci istriani e dalmati, che erano per la maggior parte di etnia slava, attraverso una falsificazione anagrafica dei registri di battesimo e di matrimonio, attuavano abitualmente la slavizzazione dei cognomi italiani, pratica che, dopo il '66 (Terza guerra per l'Indipendenza) andò avanti per decenni. Ciò generava dati statistici che certificavano, in ossequio alla politica del Governo, la non esistenza o la graduale estinzione della comunità italiana. Si veda in proposito "Verstümmelung der Familiennamen in den Pfarrmatriken" (Storpiatura dei cognomi nei registri), del Vicepresidente della Luogotenenza imperial regia di Trieste e Presidente della Commissione amministrativa del Margraviato (Marca) d'Istria: testimoniò che nell'isola di Lussinpiccolo il clero locale, tutto croato nonostante la popolazione fosse in grande maggioranza italiana, falsificava regolarmente i nomi e cognomi

Sulla slavizzazione dei nomi, nel 1877 fu presentata una denuncia da parte del deputato istriano al Parlamento di Vienna Francesco Sbisà, e nel 1897 il roviginese Matteo Bartoli parlò di migliaia di nomi modificati, in particolar modo nelle isole di Cherso, Lussino e Veglia, quasi totalmente abitate da italiani. Nel 1905, in una seduta della Dieta Istriana, il deputato albonese Pietro Ghersa, denunciò la connivenza del governo sulla slavizzazione di circa 20.000 cognomi italiani nell'intera provincia istriana.

Il TABOR definisce una chiesa fortificata, tipica della Slovenia. I nazionalisti sloveni chiamano “l’epoca dei tabor” quella che nella seconda metà dell’800 era caratterizzata da grandi riunioni pubbliche di sloveni, che venivano arringati da oratori nazionalisti, fra i quali comparivano frequentemente sacerdoti. Vi era dominante l’esasperata ostilità anti italiana.



**Il Tabor di Sv. Križ**

Anche il Regno d’Italia contribuì paradossalmente alla progressiva slavizzazione di Istria e Dalmazia , giacchè il 20 maggio 1882 re Umberto I aveva segretamente stipulato con Austria-Ungheria e Germania quella **Triplice Alleanza** che cementò l’intesa politico-militare fra i tre monarchi a puntello delle rispettive dinastie senza garantire alcuna tutela agli italiani dell’impero asburgico. Prova ne fu che il sistematico smantellamento dell’italianità in Dalmazia, iniziato dopo il 1866, non venne interrotto, anzi. I governi italiani non difesero politicamente né aiutarono finanziariamente i propri connazionali irredenti, molti dei quali si sentirono ripudiati da quella che avrebbe dovuto essere la madrepatria.

## Scuola.

L'austroslavismo si manifestò in Venezia Giulia e nel Trentino in misure ed iniziative che interessarono anche il settore scolastico: venivano favoriti gli istituti in lingua tedesca o slovena, e non venivano aperti, oppure venivano chiusi, quelli italiani.

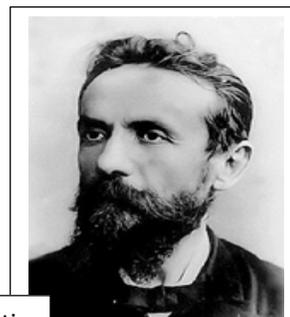
Il diritto per le singole nazionalità ad avere un ciclo scolastico nella propria lingua venne ad essere teoricamente sancito dall'articolo 19 della Legge fondamentale dello Stato del 21 dicembre 1867 sui diritti generali dei cittadini, nei regni e Paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero. Questa legge, però, risultava applicabile e interpretabile con ampia discrezionalità, per la grande mescolanza etnica nell'impero

La questione scolastica divenne ben presto centrale, con l'abolizione dell'italiano come lingua d'istruzione nelle scuole dalmate ed il rifiuto delle autorità provinciali e comunali nazionaliste di finanziare con soldi pubblici le scuole in lingua italiana che sopravvivevano. A partire dal 1866 non solo nessuna scuola italiana fu aperta dalle autorità, ma finirono con l'essere chiuse quasi tutte quelle che esistevano, questo in una regione in cui in pratica da sempre la produzione scritta e colta era stata principalmente od esclusivamente in lingua latina prima, e italiana poi. Su 84 comuni in cui era ripartita all'epoca la Dalmazia, rimasero scuole primarie in lingua italiana in uno solo, quello di Zara, mentre scomparvero in tutti gli altri: si finì così con l'aver solo 9 scuole elementari in lingua italiana su 459 complessive. Nel bilancio dell'istruzione pubblica statale per il primo semestre del 1914, le spese preventivate nel cosiddetto Litorale vedevano 1.121.020 corone destinate a scuole non italiane e 154.642 corone per scuole italiane. Questo avveniva in una regione in cui, secondo gli stessi censimenti austriaci, gli Italiani costituivano la maggioranza.

Rimasero come scuole superiori in lingua italiana soltanto due istituti, oltretutto bilingui, e solo perché legati al mondo marinaro, in cui l'impiego dell'italiano era una tradizione fortissima ed esisteva una terminologia specifica, assente in lingua croata: si trattava infatti delle scuole nautiche di Ragusa e Cattaro. Naturalmente, non esistevano università in lingua italiana, né in Dalmazia né in tutto il resto dell'impero. In sintesi, gli studenti italiani di Dalmazia potevano avere scuole primarie nella propria lingua solo a Zara (1 comune su 84), nonostante gli italiani fossero presenti ovunque, scuole secondarie solo Cattaro ed a Ragusa (in 2 comuni su 84, e si trattava di due soli istituti nautici), mentre il sistema scolastico terziario ossia l'università non vedeva in tutto l'impero una sola facoltà italiana.

Un mio ricordo personale: quando ero bambino mia nonna mi raccontava che lei aveva fatto i primi anni di scuola elementare a Fiume nella scuola ungherese. Non capivo cosa ci potesse fare una bambina italiana in una scuola elementare dove si parlava una lingua difficile e a lei totalmente sconosciuta, ma non mi facevo tante domande. Semplicemente nella scuole italiane non c'era posto per tutti i bambini italiani di Fiume. (E.B.)

Sin dal 1848 gli Italiani di Trieste sollecitavano l'apertura di una università italiana nella grande città costiera, per dimensioni la terza dell'impero, dopo Vienna e Praga, ma tale richiesta fu sempre respinta. Infine, nel 1904, dopo un'attesa di 56 anni, Vienna concesse la fondazione non di una università, ma soltanto di una facoltà di giurisprudenza in lingua italiana, e non a Trieste, bensì nella lontana e germanica Innsbruck. Già questa scelta palesava la volontà austriaca d'impedire il più possibile la formazione e conservazione della cultura italiana nei propri territori.



Angelo de Gubernatis

Comunque, il 3 novembre del 1904 all'apertura dell'anno universitario di tale facoltà di giurisprudenza, all'arrivo nella città austriaca degli studenti italiani, i nazionalisti e pangermanisti locali manifestarono a loro ostilità verso la fondazione di tale facoltà. La polizia di Innsbruck entrò nell'aula, in cui il professor Angelo de Gubernatis stava tenendo il discorso inaugurale sul Petrarca, ordinando d'interrompere la cerimonia.

Gli studenti italiani in Austria, offrirono allora, con il permesso delle autorità, un banchetto al De Gubernatis; ma, uscendo dal luogo dove avevano banchettato per recarsi alla stazione, furono selvaggiamente aggrediti e malmenati dagli studenti austriaci. gli abitanti di Innsbruck diedero vita quasi ad una insurrezione: gli italiani presenti in città furono scacciati ed i loro beni saccheggiate, mentre gli studenti furono circondati all'interno della sede università e stretti d'assedio con armi da fuoco: ci fu un morto. Intervenne infine l'esercito, il quale però arrestò tutti gli studenti italiani (fra cui Cesare Battisti ed Alcide De Gasperi), malgrado questi non avessero compiuto alcun reato e si fosse limitati a difendersi dall'aggressione violentissima dei cittadini di Innsbruck, che invece non patirono arresti. In seguito a tale pogrom anti-italiano fu poi ordinata la chiusura della facoltà di giurisprudenza.

## il pubblico impiego e la burocrazia

L'austroslavismo, per le sue mire politiche antiitaliane, si servì anche dell'amministrazione civile, avvantaggiando assunzioni e promozioni di slavi, la cui immigrazione era fortemente favorita, mentre al contempo si procedeva all'emarginazione degli italiani.

Nella stampa s'adottarono restrizioni contro i giornali liberali : in un caso *Il Piccolo* fu soggetto a sequestro, mentre *L'Indipendente* fu colpito da sospensione.

La slavizzazione della regione si avvale quindi della «croatizzazione completa dell'amministrazione statale», che faceva del croato la lingua ufficiale ed in sostanza espelleva l'italiano, nonostante tentativi da parte dei rappresentanti politici italiani d'ottenere almeno una forma di bilinguismo. Questa però poteva essere concessa soltanto a facoltà dei singoli funzionari, che erano però quasi tutti croati. Lo stesso personale politico era stato progressivamente croatizzato, con la sostituzione continua delle vecchie amministrazioni italiane con altre croate. Nel 1861, tutti gli 84 comuni esistenti nella regione amministrativa della Dalmazia avevano sindaci italiani. Nell'anno 1900 ne era rimasto uno solo, Zara, che significativamente fu l'unico a conservare scuole primarie italiane, chiuse invece in tutti gli altri comuni. Allo stesso modo la Dieta provinciale, che era sempre stata a maggioranza italiana, divenne a maggioranza croata.

## La violenza antiitaliana sotto l'amministrazione austro-ungarica:

Nella notte del 13 luglio 1868 si trovavano alcune centinaia di italiani nella zona centrale dei **Portici di Chiozza**, a Trieste: contro di loro fu predisposto un piano operativo preciso per un pogrom. Miliziani e poliziotti sloveni, unitamente a gruppi di civili violenti aggredirono gli italiani, pacificamente riuniti, senza alcun preavviso e senza alcuna motivazione. L'attacco causò vari morti, più di venti feriti gravi e duecento leggeri. Il barone Rodolfo Parisi fu trafitto con 25 colpi di baionetta e finito con uno pugnale in dotazione alle guardie imperiali. Il massacro provocò comprensibilmente sgomento nella popolazione italiana. Fu indetta una giunta speciale della Dieta triestina ed il solo funerale del barone Parisi, svoltosi nella cattedrale di San Giusto, raccolse 20 mila persone.

il 13 marzo del 1913 un gruppo di membri della società universitaria slovena "Balcan" condusse una sorta di spedizione paramilitare contro la Scuola Superiore di Commercio "Pasquale Revoltella", che culminò con una sparatoria in cui uno studente italiano venne ferito a morte.

## La violenza antiitaliana sotto l'amministrazione jugoslava

### fra le due Guerre:

Il regno di Jugoslavia doveva all'Italia la sua stessa esistenza, in quanto era stata la Regia Marina da guerra italiana a salvare l'esercito serbo che, in ritirata sotto l'incalzare degli Austriaci, era giunto ad avere alle spalle soltanto il mare. I Serbi poterono così continuare la guerra: con il sostegno dei francesi, aprirono un fronte a Salonicco, per attuare nell'ottobre del '18 una vittoriosa riconquista del loro regno, e poterono quindi rivendicare una posizione fra i vincitori del conflitto.

Nonostante ciò, nel periodo fra le due Guerre, le popolazioni italiane della Venezia Giulia e specialmente della Dalmazia passate sotto l'amministrazione del Regno di Jugoslavia dovettero subire una politica oppressiva e anche un gran numero di aggressioni da parte dei nazionalisti slavi, appoggiati dal governo e dal clero.



Alessandro I Karageorgevic  
incoronato Re di Jugoslavia nel 1921

Moltissimi italiani furono costretti a fuggire. Come riportato dal viceconsole italiano a Curzola Antonio Bucevich: «Le nuove condizioni create dall'occupazione iugoslava sono tali che per molti italiani la vita non è possibile, né sopportabile in questi luoghi. Il boicottaggio, gl'insulti e le minacce continue contro gl'italiani che hanno manifestato nel passato la loro italianità sono cose di ogni giorno»

Dalla sola, piccola isola di Curzola partirono in meno di due anni 354 profughi, saliti a 566 entro il maggio del 1921; dalla sola Sebenico cercarono riparo in Italia circa 380 esuli.

L'aggressività violenta contro gli italiani si manifestò sin da subito dopo la fine della guerra, o per meglio dire proseguì senza soluzione di continuità, esistendo da oltre mezzo secolo come minimo già sotto l'Austria-Ungheria. Ad esempio, il 9 novembre del 1918 alcuni italiani di Spalato esposero il tricolore nazionale sulle loro case, provocando la reazione esagitata della guardia nazionale jugoslava, che fece irruzione nelle abitazioni sfondando le porte, picchiando gli inquilini e minacciandoli con le pistole, devastando i locali.

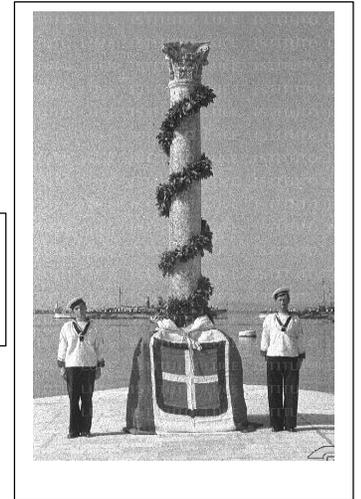
Le bandiere furono strappate e bruciate sulla pubblica piazza, mentre da una nave da guerra, ex austriaca e divenuta jugoslava, si ammoniva con un megafono gli italiani, avvertendoli che si sarebbe aperto il fuoco se il tricolore fosse stato ancora tenuto innalzato.

La quantità di profughi che scappavano in Italia, per minacce, violenze subite, boicottaggio economico e lavorativo etc., fu tale che lo stato italiano dovette provvedere a piroscafi, alloggi, talora modesti sussidi etc. per aiutare i connazionali dalmati.

In questo clima incandescente, furono diffuse ad arte nella popolazione slava spalatina voci incontrollate contro i marinai italiani, che ingigantivano e deformavano un episodio del tutto insignificante. I militari furono così assaliti a mano armata e di sorpresa.



Stele eretta alla memoria di Tommaso Gulli e Aldo Rossi nel porto di Spalato



Due di loro, il comandante Tommaso Gulli ed il motorista Aldo Rossi, morirono in conseguenza dell'aggressione, mentre altri due furono feriti. L'annuncio dell'assassinio di militari italiani provocò in Italia manifestazioni di protesta e fu da una di esse, organizzata proprio a Trieste, il 13 luglio, da cui partirono gli incidenti culminati nell'incendio del "Balkan" sede della Casa della cultura Slovena "Narodni Dom" a Trieste.

Quando il Regio Esercito attaccò la Jugoslavia e giunse nella Regione Giuliana e in Dalmazia, trovò dunque già esistenti ed attive unità paramilitari slave, riunite nell'associazione "Sokol", che già sotto il governo austro-ungarico, oltre che quello jugoslavo, si erano rese responsabili di numerosi atti di violenza in odio agli italiani.

### 13 luglio 1920, incendio del Narodni Dom

Le ricostruzioni della dinamica degli accadimenti sono diverse e le fonti risultano talora contrastanti, ma questo è abbastanza comune in storia.

A Trieste era da poco diventato segretario cittadino del Partito Fascista il toscano Francesco Giunta. A seguito dell'uccisione dei due marinai italiani a Spalato nel corso di uno scontro fra militari italiani e nazionalisti jugoslavi (vedasi sopra), Francesco Giunta convocò un comizio nel tardo pomeriggio del 13 luglio 1920 in piazza dell'Unità. Durante il comizio la tensione era molto alta. Giunta pronunciò un discorso dal tono e dai contenuti estremamente violenti e minacciosi. Verso la fine del comizio, scoppiarono dei tafferugli, nel corso dei quali diverse persone caddero a terra riportando ferite da arma da fuoco o da taglio. Tra queste, il fuochista Antonio Raikovich, che se la cavò con 15

giorni d'ospedale, e il cuoco della trattoria Bonavia, il diciassettenne di Novara Giovanni Nini, che colopito con tre pugnalate, morì sul colpo: secondo una versione sarebbe stato colpito da uno slavo che tentava di uccidere un ufficiale italiano. Furono assaliti però anche altri italiani: Giuseppe Ussai, colpito da due coltellate, e Mario Frassalich, raggiunto da un colpo di coltello, e il tenente di fanteria Luigi Cassiano, che ricevette una pugnalata.

La folla reagì violentemente, in particolare dirigendosi verso l'Hotel Balkan, sede della casa della cultura slovena "Narodni Dom". All'appressarsi della folla, dal terzo piano dell'edificio furono lanciate alcune bombe a mano, cui seguì anche una scarica di colpi di fucile contro la folla. Fu ferito dalle schegge della granata il ventitreenne Luigi Casciana, tenente di fanteria che si trovava in licenza a Trieste, che morì la settimana successiva dopo essere stato trasferito all'ospedale militare. Altre sette persone furono ferite dalle bombe: fra cui un funzionario di polizia (il commissario di P.S. Ernesto Valentino; Cesare Almeissovich; Aurelio Domini; Silvio Fulignot; Paolo Gianporcaro; Romano Squargi; Pietro Zalateo). I militari che circondavano l'edificio risposero al fuoco, e i dimostranti appiccarono l'incendio che distrusse la "casa del popolo" slava e provocò indirettamente la morte di Ugo Roblek, gettatosi dall'alto per sfuggire alle fiamme.

La successione delle aggressioni e lo scontro a fuoco confermerebbero la presenza di agitatori e terroristi slavi armati e coordinati fra loro, come anche un deposito d'armi, clandestino ed illegale, creato dagli slavi all'interno del Balkan. Furono difatti uditi distintamente scoppi ed esplosioni, una delle quali si ebbe addirittura il giorno seguente, quando l'incendio pareva prossimo allo spegnimento.

L'incendio del Balkan, spesso descritto come il prodromo dell'aggressione dell'Italia Fascista è in realtà un momento della plurisecolare ostilità dei nazionalisti slavi verso gli italiani, che aveva preso a manifestarsi in modo aggressivo e non di rado violento già sotto l'Austria-Ungheria dalla metà del secolo XIX.



È quantomeno sorprendente che talora si sia potuto sostenere che l'incendio del Narodni Dom «rappresentò la prima grande frattura tra gli Italiani della Venezia Giulia e le popolazioni "allogene", sloveni e croati», quando in realtà si aveva alle spalle più di mezzo secolo di persecuzioni a discapito della popolazione italiana e mentre in quello stesso 1920 le stesse proseguivano in Dalmazia.<sup>13</sup>

A prescindere da tutte le molte misure di snazionalizzazione, contro gli italiani si erano già avuti fatti oggettivamente più gravi dell'incendio della "casa del popolo" slovena, quali il massacro dei portici di Chiozza (avvenuto anch'esso un 13 luglio, ma 52 anni prima del "Balkan", nel 1868), i disordini di Trieste del settembre del 1898, i tumulti del 23 maggio 1915 sempre nella città giuliana, oltre ad assassini per odio etnico, incendi di scuole ed istituti culturali, aggressioni, devastazioni di case e proprietà ed altro ancora, in uno stillicidio di atti di violenza politica.<sup>14</sup>

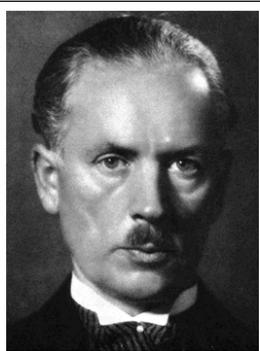
Va quindi ridiscusso il quesito su chi sia stato l'aggressore e chi l'agredito, non soltanto quel 13 luglio 1920 a Trieste.

## Formazioni ed elementi anticomunisti, anti serbi e filo italiani

L'artificiale creazione del Regno degli Slavi del Sud, con sostanziale egemonia serba, aveva suscitato aspre contrarietà presso Sloveni e Croati. Ai contrasti nazionalistici fra le diverse componenti del Regno, si aggiungevano quelli religiosi (i Serbi sono di Religione Ortodossa, mentre sono Cattolici i Croati e gli Sloveni) e quelli politici, a seguito dell'uscita dei movimenti comunisti, e della conseguente reazione in particolare da parte delle formazioni cattoliche: il contrasto politico si arricchiva della componente religiosa, dovuta all'ateismo e all'anticlericalismo comunista.

In questo contesto, anche in Slovenia e Croazia attecchirono in forma locale il nazifascismo, tanto da far nascere correnti filo italiane, che salutarono con giubilo l'arrivo delle truppe italiane e tedesche. Si tende infatti a dimenticare l'esistenza di una corrente filo-italiana presente e attiva in Slovenia e in particolare nella capitale Lubiana.

Il giorno successivo alla proclamazione della Provincia di Lubiana, seguita alla spartizione della Jugoslavia dopo l'invasione italo-tedesca (Regio decreto del 3 maggio 1941, numero 291), un gruppo di notabili di Lubiana inviò all'Alto Commissario italiano Emilio Grazioli un messaggio da inoltrare a Mussolini, nel quale si dichiarava "la più rispettosa devozione alla Maestà del Re e Imperatore" e la "riconoscenza" al duce, affermando altresì che "la popolazione slovena dimostrerà più con i fatti la sua riconoscenza".



Juro Adlešič, sindaco di Lubiana, fu lasciato in carica dagli italiani finché non si dimise per protesta nel 1942

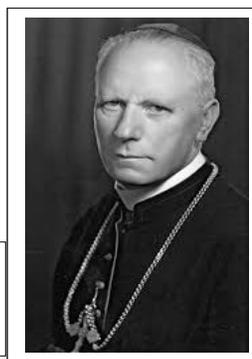
Il documento era sottoscritto dagli ex ministri jugoslavi Ivan Puceli e Frank Novak, dal Rettore dell'Università di Lubiana Slavic, dall'ex senatore Gustav Gregorin, dal sindaco di Lubiana Ivo Adlesic e da altre personalità. Primo firmatario fu l'ex bano ed ex presidente del disciolto Consiglio Nazionale, Marko Natlačen.



Marko Natlačen, ex bano (prefetto) della Slovenia jugoslava. Venne ucciso dai partigiani sloveni per collaborazionismo

Nei giorni immediatamente successivi, 105 sindaci sloveni inviarono un messaggio a Mussolini, esprimendo "giubilo e orgoglio per l'incorporazione dei territori sloveni nel grande Regno d'Italia".

Analogo messaggio di felicitazioni pervenne al duce anche dall'arcivescovo di Lubiana, Gregorij Rozman



Gregorij Rozman fu prelado cattolico sloveno, tra il 1930 e il 1959, vescovo della Diocesi di Lubiana. Viene ricordato per il suo controverso ruolo dopo l'occupazione italo-terdesca. Era un ardente anticomunista e si oppose al Fronte di liberazione del popolo sloveno e alle forze partigiane perché erano guidati dal partito comunista. Stabilì relazioni con le potenze occupanti, emanò proclami di sostegno alle autorità occupanti e sostenne forze collaborazioniste armate organizzate da occupanti fascisti e nazisti. Il governo comunista jugoslavo lo condannò in contumacia nell'agosto 1946 per tradimento per aver collaborato con i nazisti contro la resistenza jugoslava. Nel 2009, la sua condanna è stata annullata per motivi procedurali. La Chiesa cattolica romana in Slovenia ha fatto attivamente una campagna per la sua riabilitazione, sostenendo che le sue azioni erano motivate esclusivamente per minimizzare il numero di vittime slovene durante la guerra.

Il collaborazionismo con l'amministrazione italiana proveniva da gruppi politici anti serbi e/o anticomunisti, di prevalente estrazione cattolica , e accomunava nell'anticomunismo gente di classe sociale e cultura più disparate. Ne derivò anche una componente militare : la "Guardia Bianca" (in sloveno Bela Garda, da cui il nome "belagardisti"), successivamente La "Milizia Volontaria Anti Comunista" (MVAC), o "Bande VAC": questo il loro



“MVAC” è la denominazione collettiva con cui furono ridenominate, a partire dal 19 giugno 1942, differenti formazioni armate locali serbo-croate, slovene e in Bosnia anche musulmane.

Dal 1941 fino alla capitolazione d'Italia nel settembre 1943 queste bande furono ufficialmente riconosciute ed impiegate (a volte direttamente inquadrare) dal Regio Esercito italiano quali truppe ausiliarie per la difesa e la sicurezza della Provincia di Zara ed altri territori del Montenegro, Dalmazia, Bosnia ed Erzegovina e Slovenia sotto amministrazione o controllo italiano. Il Regio Esercito schierò molte bande, battaglioni e legioni, mentre la Banda n. 9 "della Marina", formata da greco-ortodossi e da giovani italiani nativi della Dalmazia, era alle dipendenze della Base della Regia Marina: indossavano la divisa da fatica dei marinai e il basco blu; operò a fianco di una compagnia del Reggimento "San Marco".

Continua: 1 BIS ) Antefatti- La Guerra

<https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2019/11/1-bis-Antefatti-La-Guerra-1.pdf>